

Il dopo Menghistu



Dalla guerriglia contro il Negus rosso dell'Etiopia, caduto meno di un anno fa, sta nascendo un nuovo paese indipendente. Il racconto degli scampati al gulag, gli orfani e le mille «emergenze» della capitale, città senz'acqua, generi alimentari, telefono

Quei quattromila sciucchià dell'Asmara

Viaggio nell'Eritrea che si fa Stato dopo trent'anni di guerre

Eritrea ed Etiopia nel dopo-Menghistu: le due giovanissime democrazie, ora strette da un patto d'amicizia, chiedono all'Occidente e all'Italia aiuti economici e sostegni politici. Il nostro paese, storico debitore nei confronti dei due paesi, sta cercando di fare la sua parte e il ministro Margherita Boniver ha, nei giorni scorsi, visitato Asmara e Addis Abeba. Ma come stanno le cose? Come si vive? Ecco alcuni flash.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ ASMARÀ. Scendono le tenebre sull'altipiano eritreo. Il «tubio», simbolo-padrone di questa parte del mondo, vola basso. In lontananza i cani si rincorrono nei loro ululati. La ex «via nazionale», dove resisteva al tempo che passa il «bar impero» e dove le locandine del cinema Odeon annunciano una vecchissima pellicola con Lea Massari e Burt Reynolds, si è svuotata quasi del tutto. Malinconiche Fiat 1100 o ancor più antiche 1400 aspettano, ai lati della strada nelle loro livree bianche e blu, clienti che non arriveranno mai. Nei tanti localini di «Avenue Menelik» ragazzine sono in attesa di venderci per un pugno di birre la moneta locale. Ma la notte africana non è più la loro. Quattromila bambini, figli di soldati etiopici che sono morti durante i combattimenti e di ragazze madri che li hanno abortiti, escono dalle loro tane, chiese, anfratti, caserme dismesse, e sciamano per le vie della città. Questa è l'ora. I figli di nessuno (ma quanti anni avranno? Tre, forse cinque, al massimo sei) diventano i conquistatori della città. A piccoli gruppi si siedono sui marciapiedi degli incroci più importanti e aspettano i rari passanti per vendere sigarette di contrabbando, gomme americane o, più semplicemente, per chiedere la carità. Strisciano un dito sulle labbra: così ti fanno capire che hanno fame, che non gli basta quel pò di miglio strappato durante la giornata chissà dove. Indossano qualche straccio ma di scarpe neppure a parlarne. Ma non sono, come ci si aspetterebbe, petulantini. Gli si dà, con la morte nel cuore, qualcosa e loro ritornano nelle tenebre, portandosi tutto il peso di una guerra durata troppo a lungo.

Asmara, vecchio paesone contadino, terra di scorriere per un mucchio di nazioni, ha conquistato da pochi mesi la sua vera, storica libertà e l'Eritrea, nostra ex «colonia primogenita», quell'indipendenza nazionale agognata da secoli, ma è questa la prima, crudele, immagine che consegnano al visitatore straniero. E per il momento il governo di transizione del Fronte di liberazione non sa come risolvere il problema. Si vedrà. Le questioni di prima grandezza, i «prius», come si dice non mancano. La popolazione eritrea, poco più di quattro milioni, vive con un reddito

Il premier eritreo: «Dopo l'indipendenza saremo autosufficienti»

■ ASMARÀ. «L'Eritrea è una nazione tradita dall'Italia. Che ha aiutato, come tutti sanno, il regime di Menghistu per anni e anni. Adesso, comunque, tutto è cambiato e non rivangiamo polemiche del passato e quindi è possibile ristabilire una forte relazione d'amicizia con l'Italia. Possiamo, forse, dimenticare che nel nostro paese ancora si continua a parlare la vostra lingua? La disponibilità da parte nostra c'è. Ma ognuno deve fare la sua parte». Chi parla è Isaias Afewerki, il quarantacinquenne premier del governo di transizione eritreo. Figura carismatica, il suo prestigio nel paese è enorme. Ex segretario generale del Fronte di liberazione, capo politico e militare, Afewerki è già entrato nella leggenda. Lo incontriamo nel palazzo del governo, una brutta costruzione italiana anni trenta.

Signor presidente, quali sono le vostre emergenze?
Da un punto di vista economico, la situazione è sotto gli occhi di tutti. Puntiamo per ora ad un sistema misto ma l'obiettivo è il libero mercato. La nostra ricchezza è rappresentata dai mille chilometri di costa. Possiamo ritagliarci una fetta sensibile dei commerci nel mar Rosso. Entro tre anni, in ogni caso, dovremo aver conquistato l'autosufficienza economica.

E sul piano politico cosa accadrà? Verrà rispettata la scadenza del maggio 1993 per il referendum sull'indipendenza?
Davanti a noi abbiamo tre tappe: indipendenza, pluralismo, elezioni. Si tratta di un'occasione unica e non la vogliamo sprecare. Ci prenderemo, pertanto, tutto il tempo che ci occorrerà. Se il referendum, per esempio, subirà un ritardo, possiamo, di tre mesi non succederà nulla. Ripeto: è un'occasione storica.

Come sono attualmente i vostri rapporti con l'Etiopia?
Di buon vicinato, non c'è dubbio. Con Addis Abeba siamo legati oggettivamente dalle cose e l'impegno di entrambi i governi è quello di atterrarci ingorosamente alla pace.

Verrà smantellata la struttura del Fronte?
Per il momento no, anche se molti combattenti hanno un compito civile.

In cosa consiste quest'anomalia eritrea di cui tanto si parla?
Le sembra normale un paese che vince una guerra contro un altro più forte cento volte? Il nostro popolo è noto per la sua tolleranza e per l'identificazione con la nazione eritrea. □M.M.

morte dentro queste sordide camere? Alcune decine di migliaia, dicono stime approssimate. E ora donne e anziani, ex prigionieri scampati all'assassino, guerrieri e contadini fanno la fila ogni mattina per poter visitare le stanze degli orrori. I soldati etiopici arrestavano le persone a casaccio: operai, studenti, impiegati. Racconta Pietro Ababa, un infermiere. Sono stato qui dentro per cinque lunghi mesi. Volevano che facessi la spia, che dicessi con quali persone del Fronte di liberazione ero in contatto. Ma io ho resistito a tutto: botte, calci, scosse elettriche. Si convinsero che non sapevo nulla quando mi infilavano un topo vivo in bocca.



Il premier etiopie: «Il 20% della nostra gente è alla fame»

■ ADDIS ABEBA. Melles (ma questo nome l'ha preso in ricordo di un compagno ucciso) Zenawi è un primo ministro timidissimo. Passato alla guerriglia nel 1974, dopo aver studiato medicina, si trova ora a governare un paese grandissimo, con problemi enormi. L'eredità dell'era di Menghistu è sulle sue spalle. Si rifiuta di parlare italiano, pur sapendolo benissimo, «perché è la lingua coloniale» e preferisce l'inglese.

Presidente, come vanno le relazioni con l'Eritrea?
Abbiamo una perfetta identità di vedute con i dirigenti del Fronte popolare di liberazione eritrea. Il futuro degli eritrei è nelle loro mani e lo decideranno con il referendum del prossimo anno. Ma qualunque sia il risultato avremo sempre con loro eccellenti relazioni.

Ci può fare un quadro della situazione sociale?
La situazione è molto brutta. Su una popolazione complessiva di 50 milioni d'abitanti, abbiamo otto-dieci milioni di persone alla fame, 200mila soldati da reinserire nella società, la popolazione di Addis Abeba che nel giro di due anni si è raddoppiata passando da un milione e mezzo a tre.

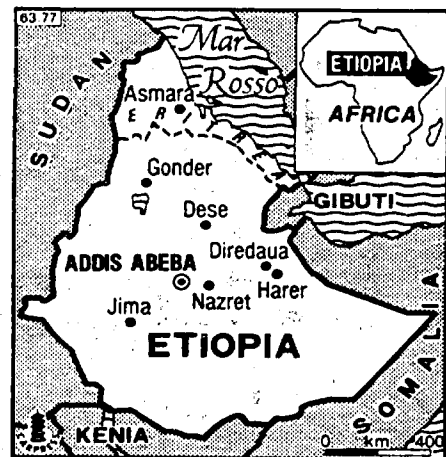
E cosa bisogna fare per il recupero dei soldati?
È escluso il loro ritorno nell'esercito. Ci bastano i soldati che abbiamo ora, circa 140mila. E non abbiamo neppure bisogno di armi, la nostra arma è la qualità del progetto. Certo, la democrazia non si impara a scuola ma praticandola. Parecchi errori iniziali si fanno per mancanza di esperienza. Per tornare ai militari sbandati devo aggiungere che abbiamo bisogno di un forte sostegno internazionale ad una politica di reinserimento nei villaggi.

Verso quale tipo di governo vi state indirizzando?
L'obiettivo è un sistema federale, con ampie autonomie regionali ma con i principali poteri controllati dal centro. Se qualcuno ritiene che decentralizzazione sia uguale a disgregazione è perché per troppi anni è stato abituato ad un regime di assoluto dirigismo. Ma non è un forte governo centrale la ragione dell'unità di un popolo ma la volontà di restare uniti.

Qual è il vostro maggiore rischio? La tensione con le popolazioni Afar ed Oromo?
No, il pericolo maggiore che corriamo è quello economico. □M.M.

avevano trovato uno dei modi più crudeli per torturare i prigionieri. In una casupola immergevano la testa del candidato a morte nei liquami di una fogna. Per le donne, invece, si ricorreva ad un mezzo ancor più barbaro: corrente elettrica nella vagina. Ma per chi, ancora, si rifiutava di parlare si apriva una botola che dava in un piccolissimo vano scavato sottoterra dove i pretoriani di Menghistu stipavano anche trenta persone per volta. La botola si richiudeva per riaprirsi solamente ventiquattrore dopo. La morte arriva per soffocamento. Si sono salvati in pochissimi.

Massaua, Beirut africana. Andare nella vecchia «per-



la» del mar Rosso più che un viaggio, è un'avventura. Per poco più di cento chilometri occorrono dalle tre alle cinque ore, sempre che su questa strada tortuosa e tutta buche, che scende da 2500 metri fino in pianura, correndo parallela a quel piccolo capolavoro d'ingegneria della ferrovia costruita dagli italiani e poi distrutta dagli etiopici, non capiti un incidente tra camion, il che non è infrequente a causa della nebbia che sull'altipiano non manca mai, che blocchi la carreggiata per un giorno o due. Questa è l'arteria, tra paesaggi bellissimi, dirupi apocalittici, baubini che s'arrampicano ovunque, leopardi, anche se ne sono rimasti ben pochi, che attraversano la strada, che fornisce di cibo Eritrea ed Etiopia. Dai porti di Massaua e di Assab, più a sud, quasi al confine con la piccola repubblica di Gibuti, navi saudite e americane, dell'Onu e della comunità europea, sbarcano di continuo ogni tipo di alimento. E convogli del Fronte su enormi Tir Mercedes, comprati con le autostazioni degli eritrei all'estero, dall'alba al tramonto non fanno che andare su e giù. I guerrieri non hanno fatto in tempo a riparare gli ultimi venti chilometri: bisogna andare a passo d'uomo.

Ecco Massaua, dal cui porto cominciò l'avventura coloniale italiana. La piccola città è composta da due isole lagunari collegate alla terraferma da un lungo ponte. Proprio qui, nei primi mesi del 1990, è avvenuta la battaglia decisiva tra i guerrieri e i militari di Menghistu per il controllo della «perla del mar Rosso», la cui importanza strategica è enorme: avere il porto, significa avere egemonia economica, politica e militare sulla regione. È stato sempre così, dai faraoni all'impero ottomano. E, del resto, Massaua, storicamente, ha rappresentato il nodo gordiano attorno al quale si sono scontrati eritrei ed etiopici. L'esperienza federale proposta dalle Nazioni Unite nel 1952, tanto per dirla una, naufragò proprio attorno alla questione Massaua. In cima al ponte tre scheletri di carri armati: erano quelli del Fronte che tentarono la prima volta di superare le difese etiopi. Massaua è quasi completamente distrutta. Il palazzo imperiale, dove il «negus reghesti», Haile Selassie veniva durante l'estate, è sventrato. Ma non c'è casa che non abbia ricevuto un colpo d'artiglieria. E il paragone con Beirut, davvero, non è azzardato. Al punto che l'Unesco ha messo a punto un piano di ricostruzione internazionale: ogni paese importante si dovrà assumere una parte dell'impresa. Bisogna fare in fretta. Il ruolo di Massaua sarà ancora centralissimo. Le due giovani democrazie di Etiopia e di Eritrea, nate nel dopo Menghistu

e ora strette da un «gentlemen's agreement», si consoleranno se la questione impellente degli approvvigionamenti alimentari e tecnologici sarà risolta velocemente. Ed ecco, quindi, che serve a tutti, ad Asmara e Addis Abeba in primo luogo ma anche alla comunità internazionale, e che questo terminale strategico sul mar Rosso torni a funzionare perfettamente. Forse la mitica regina di Saba, che secondo alcuni era di qui, starà benedendo, da qualche parte, la ricostruzione della vecchia «perla».

Dal sindaco ex pilota di caccia. Andemichael Kahsay è un ex pilota militare ed è molto amato dalla popolazione di Asmara. Parla uno splendido italiano (ma chi non lo sa in qualche modo in Eritrea?) avendo studiato a Firenze per lunghi anni. Lo incontriamo nel suo studio. I bambini abbandonati, nuove case, acqua e fognature: ecco le emergenze della capitale eritrea. «Decine di migliaia di eritrei - dice Kahsay - stanno arrivando qui e dobbiamo creare subito le condizioni migliori. È un compito arduo, speriamo di riuscirci». Sindaco, cosa si aspetta dall'Italia e dalla Cee? «Dopo trent'anni di guerra abbiamo un'economia a pezzi e quindi abbiamo bisogno di qualunque aiuto. Devo aggiungere, però, che in questo lunghissimo periodo la comunità internazionale non ha fatto il suo dovere nei confronti dell'Eritrea. Andemichael ci parla dei ritardi anche dei paesi occidentali nell'aprire proprie rappresentanze diplomatiche. A parte l'Italia, presente con un consolato generale (non bisogna dimenticare che nel 1974 qui vivevano almeno 20mila nostri connazionali cacciati, ora, a qualche centinaio ma sono molti gli italiani eritrei), gli Stati Uniti hanno già progettato l'apertura di un ufficio governativo mentre l'Egitto una sua rappresentanza. Il Sudan, invece, ha un'ambasciata in piena funzione. Ma i rapporti con Khartoum sono di vecchia data. Chi ha dato al Fronte ospitalità per le proprie basi logistiche? Chi ha aiutato la guerriglia anche con l'invio di armi leggere? Certo, oggi tanto interesse del Sudan viene visto, soprattutto dagli ambienti filo-occidentali e cristiani, con forte sospetto. Il ruolo che Khartoum sta giocando nel Maghreb è noto: è il centro del fondamentalismo islamico e qualche peso, nelle recenti vicende algerine per esempio, l'ha già fatto sentire. Che sia, adesso, immaginando di spostare a sud la sua sfera d'influenza? L'Arabia Saudita, tra l'altro, è ad un passo. Gli eritrei aspettano. È ovvio che finiranno per cadere nelle braccia di chi li aiuterà per primo e più sostanziosamente. Ragione di più, per l'Occidente, di darsi una mossa».

Il ministro Boniver in visita alle due nazioni da poco amiche

«Recuperiamo il tempo perduto per la ricostruzione del paese»

L'Italia deve fare la sua parte nella ricostruzione dell'Eritrea e «deve farlo molto in fretta per recuperare il tempo perduto». È questa l'indicazione che darà a tutte le amministrazioni interessate Margherita Boniver, ministro per gli italiani all'estero e per l'immigrazione, che nei giorni scorsi ha avuto contatti ad Asmara e ad Addis Abeba con i governi dell'Eritrea e dell'Etiopia.

■ ASMARÀ. L'Italia deve fare la sua parte nella ricostruzione dell'Eritrea e «deve farlo molto in fretta per recuperare il tempo perduto». È questa l'indicazione che darà a tutte le amministrazioni interessate Margherita Boniver, ministro per gli italiani all'estero e per l'immigrazione, nei giorni scorsi ad Asmara dove ha avuto contatti ai massimi livelli con il governo provvisorio insediato dal

Fronte di liberazione che dopo una lotta trentennale ha sottratto il paese alla dominazione etiopica. Nel colloquio con Isaias Afewerki, leader del Fronte e di fatto primo ministro di questo paese formalmente non ancora indipendente (un referendum si svolgerà nel '93) Margherita Boniver, primo esponente di un governo occidentale a recarsi nell'Eritrea liberata, è entrata subito nel vivo dei problemi del paese, alla vigilia dell'arrivo di una missione di esperti di cooperazione della Farnesina che dovrà scendere nei dettagli. Ci sono problemi complessi, legati anche alla particolare situazione istituzionale dell'Eritrea, ma, ha detto il ministro, occorre cominciare a muoversi partendo dai programmi di cooperazione a suo tempo definiti con l'Etiopia che ora «hanno rivisitato alla luce della nuova situazione e nell'ottica delle priorità indicate dal governo eritreo» che riguardano vari settori: elettricità, acqua, opere pubbliche, istruzione.

Ad Afewerki il ministro Boniver ha espresso il «più grande interesse del governo italiano» e l'auspicio di relazioni sempre più intense tra i due paesi. In attesa dell'indi-

Clima da girone infernale in una bidonville che scoppia di gente in lotta per sopravvivere

Addis Abeba, megalopoli di sbandati

Il terrore scatta al tramonto

DAL NOSTRO INVIATO

■ ADDIS ABEBA. Alle dieci della sera, tutti a casa. Il coprifuoco scatta ufficialmente all'una di notte ma tutti, a partire dalle autorità di governo, consigliano «avvicinare» di non girare da soli dopo il tramonto del sole. In questa megalopoli africana (che differenzia con la tranquilla rurale di Asmara) si aggirano infatti trenta, quarantamila soldati sbandati pronti ad ogni ribellione e ad ogni delitto pur di sopravvivere purchessia.

L'impatto con Addis Abeba non può essere peggiore. Militari giovanissimi ad ogni angolo col dito sul grilletto per sparare al minimo accenno di tensione, mutilati di guerra, mendicanti ad ogni fermata, immagini di miseria ovunque. Il «Ghebb», l'ex palazzo imperiale del negus, nei cui giardini, si favoleggia, venivano lasciati li-

beri ogni giorno venti leoni (in realtà erano due gattopardi), ovviamente non è più quel monumento metafisico che tutti guardavano con circospezione e terrore. Ora è solo un palazzo un po' malinconico, restituito ad una dimensione più terrena dalle cruenti battaglie tra i guerrieri e i «regolatori» di Menghistu proprio sotto i giardini imperiali. E impietosi resti di carro armato stanno ancora lì a dimostrarlo.

Un rapido giro in città conferma l'enormità della questione etiopie. Addis, come la chiamano i suoi abitanti, scoppia di gente. Nessuno sa con precisione quanti siano né, tanto meno, da dove siano venuti. Come fanno a mangiare, tutti quanti, ogni giorno? La crisi economica è al suo apice. Il

tal, la farina, costa ora 260 birr al quintale mentre fino a pochi mesi fa era ferma a quota 60. I prezzi sono alle stelle mentre lo stipendio mensile medio (per chi ce l'ha) è fisso attorno ai 250 birr, all'incirca 150mila lire italiane. Sarà per questo che si vedono tantissimi giovani e vecchi masticare il «chat», quest'erba che a forza di masticarla dà un po' d'alucinazione ma lenisce anche i crampi da fame?

Ecco, appena fuori la capitale, il campo di Fatek. Qui vi sono rinchiusi, di fatto prigionieri, 60mila soldati che si sono arresi nel momento in cui i guerrieri del fronte etiopico facevano levare le gambe al vecchio dittatore rosso. Sono in attesa di essere reinseriti in campagna. Ma il governo non se la sente di metterli in libertà; e se si unissero alle migliaia di sbandati che vanno in giro a seminare il terrore?

Sulla strada per Ambo, invece, c'è una tendopoli enorme. Qui esplose, mesi o sono, un deposito di munizioni. Ci furono centinaia di vittime e le decine di migliaia di cittadini che abitavano tutt'attorno furono trasferite in queste tende. I bambini giocano gioiosi ma la sensazione è che ci staranno per anni e anni in queste condizioni. Chi può pensare che da qualche parte arrivino i soldi per «ristrutturare» il quartiere distrutto? Non appena si rientra in città, infatti, ci si rende conto che le bidonville sono tante e anche in aumento. Quanta gente vivrà e dormirà nelle baracche orrende sotto il ponte Makonen, per esempio?

A piazza Menelik, una volta il centro di Addis e dove a giugno è stata abbattuta un'enorme statua di Lenin, c'è ora la corte dei miracoli. Barboni mutilati, bambini storpi che si gettano sotto le auto, non ap-